

Quella circolare che non vede il nesso tra sovraffollamento e suicidi in carcere

DAMIANO ALIPRANDI A PAGINA 12

IL DUBBIO

www.ildubbio.news



Minaccia nucleare «Pronto a far morire un'intera civiltà...»

Donald Trump evoca scenari apocalittici contro l'Iran Ma la Casa Bianca precisa: non useremo armi atomiche

Prima la minaccia, poi il dietrofront. Il presidente americano Donald Trump scherza col fuoco, anzi con l'atomica, e in un messaggio assai sibillino ma molto brutale fa sapere che «una intera civiltà può finire stanotte». Una minaccia che ha fatto gelare il sangue a mezzo mondo e che in parte è stata corretta dalla Casa Bianca: «Non abbiamo intenzione di usa-

re armi atomiche». Insomma una giornata complicata, quella di ieri che ha atteso a lungo l'ora X, ovvero l'ultimatum di Trump all'Iran fissato per le ore 20 della costa orientale americana (le due di notte italiane). «Il regime iraniano ha tempo fino alle 20 per cogliere l'occasione e raggiungere un accordo con gli Stati Uniti. Solo il presidente sa come stanno le cose

e cosa intenda fare», ha poi chiarito la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, rispondendo alle notizie secondo cui Teheran avrebbe interrotto i contatti diretti con gli Stati Uniti. Nel frattempo il governo britannico non permetterà agli Stati Uniti di utilizzare le proprie basi militari per lanciare attacchi contro le infrastrutture energetiche o civili iraniane.

EMILIO MINERVINI A PAGINA 4

IL COMMENTO

Il presidente americano è diventato il cigno nero della premier Meloni

JACK DANIEL

È Trump il Cigno nero di Giorgia Meloni, colui che può mandare a monte programmi e progetti. Fino a qualche mese fa la barca del Governo galleggiava tranquilla, in acque calme.

A PAGINA 3

Anno XI numero 79 MERCOLEDÌ 8 APRILE 2026 1,5 euro

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1 C/RRM/41/2016

ISSN 2499-6009 (stampata) - ISSN 2724-5942 (online) 9 772499 600009

INTERVISTA ALLA FIGLIA DI NASRIN SOTOUDEH

«Il regime vuole silenziare la voce libera di mia madre»

«Noi iraniani siamo rimasti intrappolati in una situazione che ci ha costretto a scegliere tra il massacro interno e la guerra esterna, tra due modi diversi di essere uccisi. Mia madre cercava di sfidare questo binario». A parlare è Mehraveh Khandan, figlia di Nasrin Sotoudeh.



SIMONA MUSCO A PAGINA 6

L'INIZIATIVA DEL DUBBIO

Quale giustizia avremo dopo il voto referendario?

Sarà un'occasione per riaprire il confronto, per parlare di giustizia dopo le inevitabili asperità della campagna referendaria. Lo faremo con il presidente del Cnf Greco il vicemistro Sisto, il presidente Anm Tango e i rappresentanti dei partiti.

ERRICO NOVI A PAGINA 8

AVEVA 86 ANNI

Addio a Calogero il magistrato del Teorema del "7 aprile"

PA.DEL. A PAGINA 11

UNGHERIA

Se cade il regno di Orbán Usa e Russia che faranno?

DANIELE ZACCARIA

Forse il "soccorso nero" di J. D. Vance non servirà a evitare la sconfitta dopo 16 anni di dominio incontrastato sull'Ungheria, ma la presenza a Budapest del vicepresidente Usa per l'ultima volta della campagna elettorale certifica quanto Viktor Orbán stavolta sia preoccupato del suo futuro politico. Come, del resto, devono essere preoccupati dalle parti del Cremlino vista la vicinanza politica tra Putin e il fedele amico Orbán, vera e propria quinta colonna di Mosca all'interno dell'Unione europea. Anche i mercati si stanno muovendo in questa direzione. A Budapest, diverse aziende legate all'entourage del primo ministro stanno perdendo valore mentre l'indice generale cresce. La banca Granit, controllata dal genero di Orbán, ha perso oltre il 20% da inizio anno; il gruppo 4iG è sceso di quasi il 40%. Insomma, il segnale è chiaro: una parte degli investitori scommette sulla fine del sistema costruito in questi anni.

A PAGINA 3

IDEE

ACCOGLIENZA E CONTROLLO NON SONO NECESSARIAMENTE IN CONTRADDIZIONE: POSSONO ESSERE DUE ELEMENTI DI UNA STRATEGIA PIÙ AMPIA, CHE TENGA INSIEME DIRITTI E SICUREZZA

Accoglienza o controllo? Il modello Danimarca e il paradosso ideologico tutto italiano...

DI RICCARDO PIRODDI

Il dibattito sull'immigrazione in Europa è spesso raccontato in modo semplificato, quasi fosse una linea di demarcazione netta tra destra e sinistra: da un lato, chi vuole chiudere, dall'altro, chi vuole accogliere. Questa rappresentazione, per quanto comoda, non regge più alla prova dei fatti. Negli ultimi anni, infatti, diversi governi europei hanno adottato politiche che sfidano apertamente questa contrapposizione, mostrando come la gestione dei flussi migratori sia diventata una questione trasversale, che attraversa culture politiche diverse e spesso le costringe a rivedere i propri presupposti.

Il caso della Danimarca è particolarmente significativo. Qui, l'esecutivo presieduto dalla Ministra di Stato Mette Frederiksen, espressione di una coalizione multipartita – il governo Frederiksen II, in carica dal 15 dicembre 2022 al 25 marzo 2026 – che riuniva socialdemocratici, liberali (Venstre) e moderati, ha adottato una linea molto restrittiva in materia di immigrazione, suscitando sorpresa e, in alcuni casi, cri-

tiche anche a livello internazionale. Questa scelta, tuttavia, non è stata frutto di una svolta improvvisa o di un cedimento alla pressione della destra ma ha rappresentato l'esito di un'evoluzione politica interna alla sinistra danese.

Alla base di questo approccio vi è stata una riflessione sul funzionamento dello stato sociale. La Danimarca è uno dei Paesi con il sistema di welfare più sviluppato al mondo: sanità pubblica, istruzione gratuita, sussidi estesi. Questo modello si fonda su un alto livello di fiducia tra cittadini e Istituzioni e su una forte coesione sociale. Secondo i socialdemocratici danesi, un'immigrazione non controllata avrebbe rischiato di mettere in tensione questo equilibrio, sia dal punto di vista economico sia da quello culturale. Per questo motivo, il contenimento dei flussi è stato visto non come una negazione dei valori progressisti ma come una condizione necessaria per preservarli. Le politiche adottate hanno riflettuto questa impostazione. Sono stati introdotti criteri più rigidi per il diritto d'asilo, programmi espliciti per scoraggiare nuovi arrivi e misure severe sull'integrazione, con l'o-

biiettivo di evitare la formazione di società parallele. In alcuni casi, la Danimarca ha anche promosso accordi per gestire le richieste di asilo fuori dal proprio territorio, una soluzione controversa ma coerente con la volontà di ridurre la pressione interna.

Questa strategia ha evidenziato un punto cruciale: il controllo dell'immigrazione non è necessariamente una prerogativa della destra. Può essere, al contrario, una scelta di governo adottata anche da forze di sinistra quando ritengono che sia indispensabile per garantire stabilità e consenso. In questo senso, la distinzione tradizionale tra chi è "aperto" e chi è "chiuso" appare sempre meno utile per comprendere le dinamiche reali.

Se si sposta lo sguardo sull'Italia, il quadro cambia sensibilmente. Qui il tema dell'immigrazione è fortemente polarizzato e continua a essere interpretato, soprattutto da una parte della sinistra, come una questione prevalentemente etica e identitaria. L'accento viene posto sui diritti, sull'accoglienza e sulla solidarietà, valori certamente fondamentali, ma che spesso non vengono accompagnati da una rifles-

sione altrettanto approfondita sugli strumenti concreti di gestione dei flussi. Questo squilibrio produce diverse conseguenze. Da un lato, rende difficile per la sinistra italiana intercettare le preoccupazioni di una parte dell'elettorato, che non si riconosce in posizioni percepite come astratte o poco realistiche. Dall'altro, lascia spazio alla destra per monopolizzare il tema della sicurezza e del controllo, rafforzando una narrazione in cui solo alcune forze politiche sarebbero in grado di affrontare il problema in modo "serio".

Va però sottolineato che anche in Italia esistono posizioni più articolate, sia a destra sia a sinistra. Il problema è che queste voci faticano a emergere in un dibattito pubblico spesso dominato da slogan e semplificazioni. In questo contesto, il confronto con il modello danese può essere utile non tanto per copiarne le soluzioni, quanto per mettere in discussione alcuni automatismi ideologici.

Un altro elemento importante riguarda il rapporto tra immigrazione e consenso democratico. In Danimarca, la svolta restrittiva della sinistra è stata anche una risposta alla crescita dei partiti populistici e anti-immigrazione. Invece di limitarsi a contrastarli sul piano retorico, i socialdemocratici hanno scelto di recuperare parte del loro elettorato affrontando direttamente le preoccupazioni legate ai flussi migratori. Questa strategia ha avuto un certo successo, contribuendo a ridurre lo spazio politico delle forze più radicali.

In Italia, al contrario, la distanza tra alcune posizioni della sinistra e la percezione diffusa tra i cittadini ha spesso alimentato proprio quelle forze che si volevano contenere.

Quando una parte dell'elettorato si sente ignorata o liquidata come "irrazionale" o "xenofoba", tende a cercare rappresentanza altrove, rafforzando dinamiche di polarizzazione.

Naturalmente, il tema dell'immigrazione resta complesso e non esistono soluzioni semplici o universalmente valide. Ogni Paese deve fare i conti con la propria storia, la propria geografia e le proprie capacità amministrative. L'Italia, ad esempio, ha una posizione geografica che la espone maggiormente ai flussi dal Mediterraneo e questo rende la gestione più difficile rispetto a quella di paesi del Nord Europa.

Tuttavia, proprio per questo motivo, sarebbe utile sviluppare un approccio meno ideologico e più pragmatico. Ciò non significa rinunciare ai principi ma integrarli con una valutazione realistica delle condizioni di partenza e degli effetti delle politiche adottate. Accoglienza e controllo non sono necessariamente in contraddizione: possono essere due elementi di una strategia più ampia, che tenga insieme diritti, sicurezza e sostenibilità. Il caso della Danimarca, quindi, dimostra che il contenimento dell'immigrazione non è una questione esclusivamente di destra ma una scelta politica che può essere adottata anche da governi progressisti in determinate condizioni. Questo non implica che tale scelta sia sempre giusta o replicabile ma invita a superare una lettura ideologica del fenomeno. Per l'Italia, il vero punto non è scegliere tra apertura totale e chiusura rigida ma costruire una politica migratoria credibile, capace di rispondere sia ai valori dichiarati sia alle esigenze concrete della società.

Adozioni, la via della Consulta per dire addio a quell'irragionevole divieto per le coppie gay

LORENZO D'AVACK

Il Tribunale dei minori di Venezia ha sollevato l'illegittimità del divieto all'adozione internazionale da parte di coppie omosessuali civilmente unite. I giudici di Venezia hanno ritenuto che la coppia abbia le risorse per accogliere un figlio orfano: stabilità, equilibrio, capacità di cura.

La norma (art. 29 bis, L. 184/1983), prevalentemente legata al modello della "famiglia tradizionale", lo impedisce non perché manchino le condizioni, non perché non ci siano bambini all'estero che aspettano una famiglia di pari origini, ma perché questa coppia è composta da due uomini, parti di una unione civile. Un anno fa la sentenza n. 33/2025 della Corte costituzionale ebbe già ad incidere su questa impalcatura, dichiarando illegittimo l'art. 29-bis, comma 1, nella parte in cui non include le persone di stato civile libero tra i soggetti legittimati a chiedere l'idoneità all'adozione internazionale. Ora la Consulta può completare questo percorso di civiltà giuridica, dato che il divieto produce effetti irragionevoli e discriminatori. È evidente che il rinvio trova come giustificazione etica e giuridica non tanto i diritti dei genitori, quanto quello dei minori in stato di abbandono di poter crescere in una famiglia.

I parametri invocati: artt. 2 e 3 Cost. (formazioni sociali e uguaglianza), art. 117 Cost. in relazione agli artt. 8 e 14 CEDU (vita familiare e divieto di discriminazione), oltre agli artt. 1, 2 e 3 della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo, con particolare riguardo al diritto del minore a un ambiente familiare stabile e armonioso. Nell'ambito dei rapporti genitori/figli, per la corrente di pensiero tradizionale la differenza sessuale è considerata la condizione per l'acquisizione dell'identità personale e della socialità naturale. In questa prospettiva la crescita del bambino deve essere pertanto assicurata all'interno di una famiglia biparentale eterosessuale. Se non si vuole arrivare a sostenere che in tutti i figli esiste un diritto fondamentale ad entrambe le figure genitoriali, si ritiene essere almeno necessario riconoscere ai nati, come un'aspirazione naturale legittima, l'opportunità di avere un padre ed una madre.

Di contro, non mancano correnti di pensiero in psicologia dell'età evolutiva che considerano la riduzione delle figure genitoriali (maternità o paternità singole o la fecondazione eterologa di coppie dello stesso sesso) non costituire un elemento eticamente problematico. La diversificazione, la varietà dei modelli familiari sono considerate conseguenze di un mutamento storico-sociale da accettare ed accogliere positivamente. Canoni consolidati

del diritto di famiglia (*mater semper certa est, pater numquam; consensus non facit filius*; l'indisponibilità degli status; ecc.) tornano in discussione. Nel tempo, la giurisprudenza ha riconosciuto in alcuni casi forme di tutela, soprattutto attraverso l'adozione del figlio del partner, sulla base dell'interesse concreto del minore. Si tratta di sentenze che muovono dal presupposto che vada tutelato il miglior interesse del nato e questo non è compromesso per più di una ragione. Innanzitutto il rischio di possibili gravi disturbi della personalità del bambino a seguito di una crescita all'interno di una famiglia omosessuale può essere ritenuto inconsistente. Questo, si argomenta, è il frutto di costruzioni teoriche elaborate soprattutto nell'ambito della psicoanalisi al fine di spiegare la genesi di patologie psichiche, senza adeguati riscontri empirici. A tali letture si contrappongono quelle che sostengono che non è la diversità di sesso che assicura il benessere del nato, ma la capacità di cura e di affetto dei suoi genitori, indipendentemente dal genere. Non mancano antropologi e sociologi che affermano che numerose ricerche empiriche confermano che l'istituto naturale della maternità e della paternità è discutibile, e che il nostro modello tradizionale di genitorialità (da tempo in crisi per ragioni culturali e sociali) non è certo l'unico possibile. È messa in dubbio l'esistenza di un vero istin-

to genitoriale, espresso in termini puramente biologici, e si ritiene che esso rappresenti semmai un mito, incentrato su una determinata visione dell'uomo, che l'Occidente ha enfatizzato. Scrive lo psicologo V. Lingiardi: «La famiglia nel nostro immaginario, la famiglia edipica descritta da Freud all'inizio del novecento, è determinata storicamente... e la psicologia proprio in riferimento alle variazioni familiari ha iniziato ad usare il termine di caregiver per definire la figura che fornisce le cure e provvede all'accudimento del bambino e della bambina».

Secondo questa prospettiva ciò che realmente garantisce al nato l'ambiente adeguato per la crescita è la presenza di genitori responsabili e in grado di dare affetto. In questo caso, poi, si discute sulla illegittimità di una norma che vieta ad una coppia omosessuale civilmente unita di poter adottare un bambino già nato che vive in condizioni di abbandono. Difficile poterla negare a fronte della presenza di bambini che non trovano accoglienza presso nuovi nuclei familiari. La loro permanenza presso strutture sociali inidonee ad assicurare i compiti genitoriali, può incoraggiare anzi dovrebbe incoraggiare verso la legittimazione di una filiazione civile più aperta verso qualsiasi forma di adozione, magari attraverso un controllo di idoneità che è proprio dell'adozione.